

Marco Rovelli, *La parte del fuoco*, Firenze, Barbès, 2012, 192 p., euro 15,00

Con *La parte del fuoco* del massese Marco Rovelli, le edizioni Barbès di Firenze inaugurano la collana *erranti erotici eroici*, cercando di dare nuovo spazio a una letteratura tutta italiana che non sia appiattita sulle esigenze editoriali di quel grande mercato che drammaticamente esige sempre maggiore semplicità e standardizzazione; una collana che si faccia forte di linguaggi altri e innovativi: modi di raccontare la realtà ibridi e alternativi che sappiano coniugare in maniera originale la poesia, la narrativa e la saggistica anche fregandosene dei limiti che tra questi tre ambiti sfumati vengono solitamente eretti. In effetti il romanzo di Rovelli ben si adatta al proposito della collana, seguendo la trama di una storia intrecciata sostanzialmente da due fili, gemelli. Da una parte la narrazione prosegue in prima persona: con l'*io* diretto di Elsa, giovane anoressica e depressa figlia d'un industrialotto del nostro operoso nord produttivo. Dall'altra parte adotta un serrato *tu*, grazie al quale l'autore intende farci identificare, come se in prima battuta fossimo noi lettori il suo interlocutore, con Karim, il reale protagonista del romanzo: un giovane tunisino altamente istruito (un intellettuale si potrebbe dire utilizzando un lessico d'altri tempi), arrivato sulle sponde del Belpaese (a dir la verità non troppo bello, stando a quanto si legge nel libro) attraverso uno di quei viaggi della speranza tristemente noti per le scie di cadaveri gonfi a galleggiare nelle acque del Mediterraneo. Rovelli sembra volerci raccontare che anche noi altri, con le nostre lauree e i nostri master, con il nostro eloquio forbito e la nostra competenza, con il nostro frenetico affondare nelle spire della formazione e la nostra arroganza di "gente che ha studiato", in altre condizioni storiche, saremmo probabilmente stati carne da macello... o da CIE (Centro di identificazione ed Espulsione), fa lo stesso. Sballottato da nord a sud, calamita per disgrazie di ogni genere, il Karim di Rovelli risulta infatti un personaggio particolarmente *tipico-ideale* che ben si adatta alla nostro dolce senso di colpa: egli assomma in sé tutti quei tratti di una gentilezza che strizza l'occhio a un certo romanticismo occidentale un po' melenso e che ci rende solidali (noi che occidentali lo siamo) con un giovane che potrebbe essere un nostro figlio, un nostro fratello, un nostro vicino. Ne va del realismo, certo (in proposito si legga la perfezione sintattica e lessicale di un Karim che maneggia la lingua italiana come un socio della Crusca), ma forse non è il realismo che interessa all'autore. Forse quest'ultimo ha davvero soltanto voluto dirci (come d'altronde hanno già fatto in tanti, questo va pure detto): *sappi, caro lettore italiano, che soltanto la fortuna non t'ha fatto diventare protagonista in un romanzo tunisino.*

Livio Santoro